

La Resistenza delle donne



A cura del Collettivo Femminista Me-Dea

www.medeasnoblogs.org

Oltre il ponte

Questa è la storia di Gigliola Spinelli, partigiana della Val Pellice, coraggiosa fino all'incoscienza, specializzata in azioni individuali spericolate come entrare in un albergo pieno di tedeschi per rubare direttamente dal cinturone la pistola di un ufficiale o far fuggire, con la complicità del personale e l'aiuto dei compagni dei Gap, Lisetta Giua, travestita da crocerossina, internata e incinta nella clinica Mangiagalli di Milano, dopo esser stata nelle mani della famigerata Banda Koch. Per quest'azione Gigliola fu incaricata direttamente dal CNL di Torino.



Questa è la storia di Anna Cinanni, di Torino, collabora con i gruppi della Resistenza, viene arrestata, portata in una caserma, picchiata e presa a pugni. Trasferita nel carcere di Vercelli, trova quattro compagne di Biella che le danno sostegno con la loro amicizia. Anna è giovane, piena di speranze ed è convinta che la prigionia durerà poco.

Questa è la storia di Anna Bechis, insieme ad altri partigiani fa irruzione in un magazzino militare tedesco per requisire stoffa: i partigiani hanno freddo, in montagna, e necessitano di tutto. Le balle di stoffa vengono portate nella sede di una vecchia cooperativa dove una sarta, con l'aiuto di altre ragazze, comincia a cucire giacche e pantaloni: una di esse racconta il fatto al proprio amante e una squadraccia fascista sorprende le donne mentre cuciono e le arresta. Anna si getta in un burrone, rimane ferma al buio mentre sopra sparano e sta immobile finché non vanno via.

Questa è la storia di Lea Verati, di Massalombarda, attiva con i Gruppi di Difesa della Donna, partecipa a un'azione di sabotaggio e viene arrestata la sera del 24 agosto 1944. Portata alla casa del fascio, Lea viene crudelmente torturata per l'intera notte. Non parla, suscitando la rabbia dei fascisti. Al mattino viene condotta nelle carceri di Ravenna ma già la notte, durante un terribile bombardamento sulla città, riesce a fuggire con un'altra partigiana, Teresina Geminiani.

Questa è la storia di Tea Palma, di Belluno, orfana giovanissima, manda avanti un bar per mantenere e far studiare i fratelli. Il bar diventa luogo d'incontro dei partigiani. Un giorno, all'arrivo dei fascisti, uno dei compagni spara un colpo in aria per avvertimento, gli uomini riescono a fuggire, ma Tea viene catturata e portata nella sede del corpo d'armata. Tea racconta delle atroci sevizie che subì, delle intere giornate passate svenuta senza neppure un bicchiere d'acqua. Tea resiste pensando al fratello Aldo che, ferito durante uno scontro, si uccide per non cadere vivo nelle mani dei nazifascisti.

Questa è la storia di Rina Chiarini, di Genova, arrestata, viene portata a Marassi, sotto il controllo delle SS e delle Brigate Nere. Sono convinti che parlerà, è una donna. La picchiano a sangue, ma Rina non parla. Dopo alcuni giorni si accorge di essere incinta. Una notte, mentre la battono furiosamente, Rina prega di non essere colpita al ventre perché aspetta un figlio. Si mettono a ridere e gridano che il figlio di un comunista deve morire. Nei giorni seguenti la picchiano ancor più feroci sul ventre, ma Rina, la partigiana, non parla, trema per la vita del figlio e resiste.

Questa è la storia di Olga Ciri, di Foligno, imprigionata e torturata dopo che il figlio Franco, nell'ottobre del 1943 è trucidato dai nazifascisti. Con lei Giorgina Formica, studentessa legata alla Brigata Garibaldi. E Giuseppina Silvi, arrestata per aver nascosto in casa ex prigionieri inglesi e condannata a trenta anni dal Tribunale Militare. Finisce in carcere anche Ermengarda Simonucci, staffetta partigiana della Brigata San Faustino. In quelle celle, al buio, con la pioggia, in quattro metri quadrati, aspettando l'interrogatorio e ogni tanto, a sentire che si avvicinavano, pensare: è giunta l'ora.

Questa è la storia di Anna Maria Enriquez Agnoletti, archivistica fiorentina cacciata dal suo

lavoro perché ebrea. Anna si sposta a Roma ed inizia l'attività clandestina con i gruppi cristiano- sociali. Al momento dell'occupazione tedesca della capitale torna a Firenze, dove sono rimasti la madre e il fratello e diventa una delle più valide organizzatrici della Resistenza, soprattutto come esperta di radio ricetrasmittenti. Un giorno arriva in casa sua un giovane che sostiene di esser stato mandato dai comuni amici di Roma, Anna lo accoglie ma si tratta di una spia. Viene arrestata e rimane per una settimana nelle mani della banda Carità. Torturata nella famigerata villa Trieste, è costretta a rimanere sempre in piedi senza mangiare e senza dormire. Anna non parla. Viene uccisa con altri partigiani di Radio Cora, che trasmetteva agli inglesi ormai vicinissimi, il 7 giugno del 1944, sul greto del fiume Mugnone.

materiali tratti da Partigiane, Martina Addis Saba, Mursia 1998

I giorni delle staffette...



**...I giorni dell'insurrezione: 24, 25, 26 e 27 aprile 1945!
Stralci dall'edizione straordinaria del giornale "La Nuova Realtà"**

È il 24 aprile sera, sul tardi si è diffusa la notizia: ordine di movimento per le formazioni partigiane. È stato come se a una macchina si fosse impresso di colpo un movimento rapidissimo. E le nostre donne hanno cominciato ad agire immediatamente con la precisione di un cronometro: già in serata il centro di staffette celeri dà le direttive di movimento. Per il mattino alle 7,30 viene fissata una riunione generale di tutte le responsabili dei servizi di movimento delle formazioni.

Il 25 aprile, alle 6,30, parte una staffetta per il Cuneese: porta l'ordine decisivo di movimento alle formazioni di Prà d'Leves. I compagni l'abbracciano: l'ora tanto attesa è giunta, in marcia per Torino questa volta! Alle 7,05 parte una staffetta per le Langhe, le disposizioni sono trasmesse con puntualità perfetta. Alle 7,30 parte la staffetta per Ivrea e

Castellamonte: quando la staffetta raggiunge Castellamonte, il paese è già in mano ai partigiani: qui un ragazzino tredicenne supplica con veemenza la madre perché lo lasci partire con gli altri, l'entusiasmo della popolazione è delirante, tutti chiedono di fare, di dare, di partecipare alla lotta. Ore 7,30 riunione generale per fissare il piano di mobilitazione e di azione del movimento.

Seguendo la settorizzazione della città, si fissa una base per settore, cui facciano capo le responsabili dei vari servizi, un centro sanitario, da cui si dirama la rete dei posti di soccorso, un centro per la distribuzione dei viveri, al quale fanno capo i vari depositi; tra il centro e i vari servizi si stabilisce un regolare servizio di staffette. Tra le basi dei vari settori viene fissato un collegamento di staffette permanente con moto circolare.

Elaborato questo schema, si stabilisce una riunione generale per le 19, a quest'ora viene confermata la presenza di ciascuna al suo posto di lavoro e il servizio di collegamento entra perfettamente in funzione.

Alle 21,30 torna la staffetta dalle Langhe, racconta che tutta Torino è in stato d'assedio, che ha dovuto attraversare i blocchi per giungere alla base. Porta un fiocco tricolore, il primo che entra apertamente in città.

26 aprile, dalle 6 il centro inizia il lavoro di controllo permanente sulle basi di settore. Parte una staffetta per Verzuolo ed esegue il mandato e rientra in sede per ripartire

immediatamente per altra missione. Alle 9,30 cessa il servizio tranviario e i servizi di staffetta si mantengono perfettamente con biciclette di fortuna e a piedi. Si unifica il servizio di staffette celeri per la zona partigiana con i servizi di staffette militari per la zona cittadina. Una staffetta militare requisisce una macchina e la mette a disposizione del comando partigiano.

In città, sin dalle prime ore, si vanno delineando alcuni centri di resistenza fascista, sparatorie isolate e sporadiche continuano a verificarsi e si vanno stabilizzando attorno ad alcuni stabilimenti, i servizi di collegamento divengono per le staffette sempre più rischiosi ma nonostante questo il loro ritmo si accelera e la puntualità è perfetta.

Compagne del servizio di assistenza mettono il fermo su alcuni depositi di viveri e li pongono sotto il controllo del C.L.N. cittadino.

Una nostra staffetta si occupa del collegamento tra le formazioni G.L., il comando di Piazza e la 105° Brigata Garibaldi e, per quanto le disposizioni fossero state trasmesse inesatte, il collegamento avviene ugualmente in tempo.

I centri sanitari entrano in funzione, si provvede al ricovero di parecchi compagni feriti, i casi gravi vengono convogliati in ospedale. Medicazioni vengono praticate per la strada da staffette sanitarie munite di borsa del pronto soccorso. Grazie alle staffette, il collegamento tra il centro e le basi è continuo.

27 aprile, partono all'alba, ogni ora, le staffette per Cuneo, in tutto dieci partenze per quella zona. Tutti gli ordini sono consegnati nel tempo previsto. Tra le formazioni partigiane che avanzano e Torino viene mantenuto un collegamento costante. Una staffetta requisisce una macchina e tre bidoni di benzina e la mette a disposizione delle formazioni. Viene attivato il funzionamento permanente di staffette tra il Comando e le fabbriche: tra gli spari e i mitra spianati ovunque il collegamento funziona regolarmente. Una compagna, con altri quattro partigiani, preleva due repubblicani e tre spie: la loro sorte è affidata al comando militare.

Compagne si occupano di raggruppare elementi isolati o che hanno perso il collegamento con le squadre di settore.

La delimitazione dei centri di resistenza dei nazifascisti è ora molto chiusa: la zona del centro è quella in cui gli scontri sono più violenti...staffette sanitarie si portano ai margini di questa zona e vi svolgono una splendida attività di soccorso.

Negli stabilimenti in cui vigilano armati gli operai, le donne si occupano della confezione di cibo, ne organizzano la distribuzione, si prodigano in tutte le maniere.

99 partigiane cadute in Piemonte

Sono 99 le partigiane cadute in Piemonte, pubblichiamo alcune delle loro storie avvalendoci del prezioso lavoro di recupero e archiviazione di dati, notizie e testimonianze portato a definitiva stesura nel 1974 dalla Commissione Femminile dell'Anpi.



MARIA AGAZZI, nata a Torino il 29 maggio 1915, residente a Borgone, figlia di Vincenzo Giuliano e Maria Cugno, operativa nella Brigata "Walter Fontan" dal 1 agosto 1944 al 28 novembre 1944, cooperò con la squadra volante e con le sue informazioni permise la cattura di molti ufficiali e soldati delle Bande Nere. Il suo comandante, "Pino", la definì ottima partigiana, coraggiosa e attiva. "Maria entrò a far parte come informatrice

della squadra dei Patrioti di Borgone il 1 novembre 1943. Sprezzante d'ogni pericolo, ci teneva informati di tutti i movimenti nazifascisti che avvenivano nella zona della Valle di Susa e prese anche parte a diverse azioni di guerra tra cui il prelevamento di tedeschi e

fascisti. Nonostante il divieto di entrata e uscita da San Giorio pena la morte, paese in cui era stata collocata una formazione di artiglieria pesante per effettuare bombardamenti, riuscì a farsi condurre dallo stesso comandante a osservare le batterie: abilmente seppe farlo chiacchierare ed ebbe il permesso di guardare dal cannocchiale che era volto verso la montagna di fronte.

Poté in tal modo vedere in ogni minimo particolare tutto ciò che facevano i partigiani che là si trovavano, mentre il comandante continuava a darle spiegazioni circa il prossimo bombardamento che preparavano contro i partigiani e quand'essa obiettò che potevano ritirarsi dietro il costone della montagna, rispose che altri reparti fascisti sarebbero saliti da Viù per prenderli tra due fuochi. Fatta notte, Maria lasciò inosservata l'accampamento tedesco e due ore dopo al comandante Negro della 42 Brigata d'assalto garibaldina "Walter Fontan" arrivava una staffetta portando notizie esatte sul prossimo rastrellamento. Al ponte ferroviario sulla Dora, tra S. Antonino e Borgone, riuscì a far prigioniero il comandante del distaccamento che faceva servizio di guardia e a far disertare tutti i suoi uomini con tutto il materiale bellico.

Una sera, tornando a casa da una missione, scorse un militare della Folgore e una signorina che amoreggiavano, seppur stanca, con la scusa della pioggia e dei partigiani li fece entrare in casa, riuscì ad avvertire i compagni e fece in tal modo catturare un altro della Folgore.

Il giorno dopo veniva arrestata e due giorni dopo cadeva sotto il piombo fascista, fucilata nei pressi del cimitero di Borgone."

MARIA LUISA ALESSI, nata a Verzuolo (Cuneo) il 17 maggio 1911 da Giuseppe e Francesca Martino, residente a Saluzzo. Operativa come staffetta per la XV Brigata Garibaldi dal 1 gennaio 1944 al 26 novembre 1944.

"Maria Luisa collaborò con i partigiani fin dall'8 settembre e fu con le prime squadre che si formarono nella Valle Varaita. Collaboratrice preziosa, prestò la sua opera quale staffetta e informatrice, rendendosi utile ai compagni. Venne arrestata a Cuneo nel novembre del 1944 quale pericoloso elemento antifascista e fu portata in carcere con altri sei partigiani. Maria Luisa conservò nelle giornate di prigionia la più grande serenità, infondendo nei compagni coraggio e fermezza. Le fu proposto di fuggire ma rifiutò. Ai fascisti che sino all'ultimo le promettevano la salvezza in cambio di nomi di partigiani rispondeva soltanto: vigliacchi!

Fu condannata a morte e venne portata coi sei compagni al luogo dell'esecuzione, il piazzale antistante la stazione di Cuneo.

All'ordine di fuoco nessuna delle camice nere ebbe il coraggio di mirare a lei. Caddero i compagni e lei sola, illesa, rimase in piedi. Allora si volse chiedendo con gesto interrogativo: e a me? L'ufficiale, esasperato, le sparò.

Per 48 ore i cadaveri furono lasciati sul luogo dell'esecuzione, mirabile esempio di sacrificio ed eroismo, tragica accusa di ferocia e crudeltà per i nazifascisti."

FRANCA ALONGE, nata a Marsala il 22 agosto 1927, da Salvatore e Angelica Angoglia, studentessa e residente a Torino con la famiglia. Operativa con una formazione autonoma dell'VIII Divisione Alpina valle dell'Orco.

"Raccontò la mamma come la sua figliola, di carattere riservato e tranquillo e amante dello studio, fosse indotta a lasciare la famiglia a 17 anni per raggiungere le formazioni da un discorso trasmesso per radio in cui Graziani invitava la popolazione a denunciare e uccidere i "banditi". Per sei mesi svolse quindi attività di staffetta nella zona del lago di Candia e si prodigò in ogni modo per alleviare la dura vita dei partigiani.

Alla Liberazione la mamma la cercò festante fra le colonne di partigiani che scendevano verso Torino e portava sul braccio un soprabito perché si potesse subito cambiare, ma non la vide giungere.

Solo dopo qualche giorno seppe che era stata uccisa in un agguato a Montalenghe l'11 gennaio 1945."

EMMA BISCIA, nata a Villanova (Cuneo) il 13 aprile 1920, da Oreste e Rosa Avigliana. Operativa dal 1 agosto 1944 nella Brigata Ellero, V Divisione Alpi Mondovì come informatrice e portaordini.

“Sorella di due partigiani, di cui uno pure fucilato dai nazifascisti, fu catturata e tenuta un mese come ostaggio a Roccaforte di Mondovì, presso un distaccamento delle Brigate Nere al comando del Tenente Canessa. In seguito a un attacco partigiano, le brigate sgombrarono Roccaforte e portarono con loro Emma e altre due compagne tenute in ostaggio con lei. Tutte e tre furono assassinate per rappresaglia nei pressi di Magliano, località Crava, il giorno stesso della ritirata fascista, il 4 marzo 1945”.

JENNY CARDON, nata a Torre Pellice (Torino) l'11 marzo 1917 da Luigi e Margherita Piastre. Operativa dal 1 dicembre 1944 al 23 aprile 1945 con la formazione Val Pellice, V Divisione Alpina Toia, si segnalava in particolare per le delicate operazioni di collegamento tra i reparti.

“per lunghi mesi alimentò con il suo esempio e la sua fede la lotta partigiana nella Val Pellice. Mentre infuriava l'ultimo combattimento, dopo essere tornata in formazione subito dopo il rilascio, era infatti stata arrestata pochi giorni prima, si recò a una posizione d'armi partigiana per portarvi un ordine. Sorpresa dal nemico che fuggiva, fece scudo col proprio corpo per impedire ai nazifascisti di sottrarsi al micidiale concentramento d'armi partigiane. Cadde per colpo fascista il 23 aprile 1945 in regione Rio Gros. Proposta per la medaglia di bronzo al valor militare”

ANNA MARIA DAO, figlia di Costanzo e Caterina, nata a Elva (Cuneo), il 25 luglio 1876 e residente a Stroppa, Cuneo. Operativa dal 1 agosto 1944 al 28 agosto 1944 come informatrice e staffetta presso la 104 Brigata d'assalto Garibaldini “Carlo Fissore”. Medaglia di bronzo al Valor Militare. Relazione del comandante di Brigata, Stefano Revelli, Steve: “ella è entusiasta e attiva e aiuta sin dai primi giorni il movimento partigiano. Quando questi occupano la Valle, nell'aprile del 1944, mette a disposizione le sue doti d'intelligenza, la sua posizione di ricevitrice postale per poter segnalare tutti i movimenti avversari. Aiuta con tutte le sue possibilità i giovani telefonisti partigiani e assume essa stessa l'incarico di dare e ricevere notizie per i comandanti: le comunicazioni, prima malsicure, divengono in breve stabili e tutto funziona grazie alla sua opera continua. A chi le prospetta l'eventualità d'essere scoperta e denunciata, ella serenamente risponde: faccio il mio dovere di italiana e continuerò a farlo, perché per me voi ragazzi siete tutti miei figli e voi sapete che ho due nipoti tra i partigiani.

Il 25 agosto 1944 il nemico attacca in forze la Val Maira dopo la costituzione del fronte occidentale. La lotta tra partigiani e tedeschi è accanita, le intenzioni del nemico sono evidenti: forzare ad ogni costo la valle e raggiungere il colle di confine. Ella intercetta le comunicazioni e, ferma al suo posto, segnala ai partigiani i movimenti del nemico fino all'ultimo momento, fino a che i tedeschi non giungono nei pressi e anche allora, per quattro giorni e quattro notti continua nel suo estenuante lavoro, non si preoccupa di sé o della sua vita, pensa solo a mantenersi collegata con i Comandi Partigiani, pensa a comunicare loro ogni progresso d'avanzata avversaria. E quando la avvisano che i tedeschi stanno per entrare in paese e le consigliano di allontanarsi e mettersi in salvo, risponde: io qui rimango, ho salvato la vita ai partigiani e posso essere ancora loro utile e se dovrò morire morirò contenta perché ho dato i miei ultimi anni alla salvezza della Patria. A breve venne sorpresa dai tedeschi e dopo un giudizio sommario condannata a morte. Fu barbaramente uccisa mediante colpo di pistola alla nuca nella zona Fornaci di Stroppa il 28 agosto del 1944.”

ELSA FALERNO, nata a Torino il 17 aprile 1930 da Camillo e Margherita Dezzano. Operativa dal 15 settembre 1944 presso la formazione CQ, distaccamento Vernone G.L. con il grado di vice commissario di Brigata.

Aveva sotto il suo comando 106 uomini.

“Era studentessa – ha detto la mamma – e aderì al movimento avendo lo zio capitano

delle formazioni G.L., conosciuto come l'Alpino. Cominciò a fare la staffetta già alla fine di ottobre del '43: riceveva messaggi e li portava a destinazione. Sovente con le armi nella cartella passò il posto di blocco di Superga. Andava a ritirare le bombe, saliva sul treno per consegnarle a chi le stava aspettando.

Il 30 marzo 1945 i repubblicani andarono alla sua scuola per prelevarla, ma dato che lei era contemporaneamente impiegata alla Fiat, una compagna poté correre ad avvertirla, Elsa fuggì per un'altra porta e riparò in montagna, presso lo zio.

Ritornò a Torino il 25 aprile, il 27 andò nell'alloggio di un'amica in via Alfieri per annunciarle la vittoria... lì ancora si combatteva, si affacciò a una finestra e fu colpita da una fascista che l'aveva individuata e sparava da una finestra della casa di fronte. Fu colpita alla testa."

PAOLA GARELLI, nata a Mondovì il 14 maggio 1916, pettinatrice. Dall'ottobre del 1943 svolge a Savona attività clandestina, entra a far parte della Brigata Colombo, divisione Gramsci e svolge compiti di collegamento e di rifornimento viveri e materiali.

Paola viene arrestata nella notte tra il 14 e il 15 ottobre 1944 nella propria abitazione di Savona a opera di militi della Brigata nera, tradotta nella sede della federazione fascista di Savona, fucilata il 1 Novembre senza processo, sul prolungamento a mare della fortezza di Savona, coi i compagni Franca Lanzone, Stefano Peluffo, Luigia Comato, Pietro Casari e Giuseppe Baldassarre. Questa la sua ultima lettera alla figlia:

"mimma cara, la tua mamma se ne va pensandoti e amandoti, creatura mia adorata, sii buona studia ubbidisci sempre agli zii che t'allevano, amali come se fossi io. Io sono tranquilla, tu devi dire a tutti i nostri cari parenti che mi perdonino il dolore che do' loro. Non devi piangere né vergognarti di me. Quando sarai grande capirai meglio. Ti chiedo una cosa sola, studia, io ti proteggerò dal cielo. Abbraccio con il pensiero te e tutti, ricordandovi.

La tua infelice mamma."

ELEONORA GAZZIGNATO, nata a Torino il 16 novembre 1922, formazione D'Agostino, Divisione Garibaldi.

Fu partigiana come i suoi quattro fratelli, di cui uno appena tredicenne. Combattente di grande coraggio e di sicura fede, secondo le testimonianze dei suoi compagni, svolgeva servizio informazioni e di collegamento tra Sassi, Asti, Pinerolo e Torino. Barbaramente trucidata dalle Brigate nere in via Asti il 11 ottobre 1944, aveva 22 anni.

MARIA TERESA GORLIER, nata a Thures di Cesana, in provincia di Torino, il 21 settembre 1921, dal 1 gennaio 1944 al 27 giugno 1944 staffetta e informatrice nella Val Chisone, ammazzata nel cortile della caserma Incis a Cesana dal Sergente Maggiore Basaglia, che le sparò da una finestra mentre era a terra, ferita, riversa nel cortile interno del caseggiato: si era lanciata da una finestra per sfuggire a un tentativo di violenza da parte di un gruppo di repubblicani al comando del capitano Gino Cera.

Questo la testimonianza di Don Giuseppe Marabotto, raccolta nel 1953: "Maria era nata a Cesana, venne assassinata barbaramente dai fascisti della G.N.R. mentre era loro prigioniera a Cesana, rinchiusa nella casa Incis, dove in quel tempo anche io mi trovavo prigioniero. L'uccisione avvenne il mercoledì sera del 4 luglio 1944 per mano del Sergente Basaglia armato di mitragliatore che scaricò sulla poveretta tutto un caricatore: trentadue colpi! La Maria dovè essere esasperata dalle richieste continue e impudiche dei suoi guardiani perché a un tratto, dalla cella vicina, la sentii gridare – preferisco morire! – poco dopo sentii aprire la finestra e udii, subito dopo, un tonfo... Maria s'era lanciata dal secondo piano della casa ed era caduta rompendosi una gamba. Il dottor Manzoni, che ne constatò il decesso, riferì che i colpi d'arma da fuoco sparati in seguito erano tutti davanti, seno, collo, fronte e non dietro come affermato dai fascisti al processo, che si sono difesi dicendo che la ragazza stava scappando e hanno dovuto spararle per fermarla.

Era una staffetta preziosa e fidatissima, la sua attività consisteva in controspionaggio, raccolta di armi da destinare ai partigiani di Marcellin, viveri e aiuti per i partigiani della Banda Chabaud e per altri partigiani che spesso ospitò e nutrì nella propria casa.

Quando venne arrestata, il 28 giugno 1944, era venuta a Cesana a ritirare oggetti che erano di un partigiano che avevo sottratto ai repubblicani e che portavo a Thures, Teo Minelli.

Maria morì due volte da martire: della sua purezza e della Libertà!"



Biografie partigiane

LIBERINA LUCCA, nata a Torino il 22 giugno del 1922, da Carlo e Leporina Felice. Sottotenente e comandante del servizio informazioni di Brigata, operativa dal 1 giugno del 1944 al 27 aprile del 1945 nella zona del canavese. Aveva al suo comando 240 uomini. Sfollata a Castelnuovo Nigra, conobbe alcuni partigiani delle Formazioni Matteotti e si prestò subito a far da staffetta, attraversando le montagne, sempre carica di messaggi, sale e viveri. Quand'era il caso, faceva anche da infermiera e prestava aiuto ai compagni di lotta malati o feriti. Per la delazione di una maestra fascista fu arrestata e imprigionata ad Aosta.

Riuscì ad essere liberata e riprese la sua attività andando sovente a Torino a ritirare cappotti e vestiti per i partigiani che si

trovavano in alta montagna. Una sera, venuta a Torino da Castellamonte per vedere un nipotino appena nato, fu avvertita che al comando tedesco un partigiano era stato interrogato su di lei e aveva negato di conoscerla. Essendo pericolosa la sua permanenza in città, travestita si recò a Bairo e qui aiutò immediatamente i partigiani del luogo. Il 27 Aprile del 1945 tornò a Torino al ristorante Canelli in via San Dalmazzo con un documento per il comandante Piero. Dopo aver pranzato volle uscire ad assolvere al suo incarico, benché i fascisti sparassero da ogni parte, e cadde fulminata.

MADDALENA MACCHETTA, nata a Cassolo, in provincia di Torino, l'8 luglio del 1889, attiva dal 2 gennaio 1944 al 6 marzo 1944 come staffetta presso la 46° Brigata Garibaldi. Mentre portava ordini e viveri al comando di Brigata venne catturata da forze nazifasciste e passata per le armi il giorno stesso.

IRMA MADDALENA, nata a Grange di Nole l'11 febbraio del 1922, operativa come staffetta e informatrice presso la I Divisione Garibaldi, 19° Brigata, dal 2 giugno del 1944 al 12 gennaio del 1945. Secondo il suo comandante era "un'ottima nostra ausiliaria". Irma accolse in casa sua un gruppo di partigiani scesi dai monti di Varisella per preparare l'attacco alla caserma della Folgore a Cirié. Assalita la caserma, Irma venne uccisa durante il combattimento, cui partecipò, lasciando il fratello, pure partigiano, ferito, e i vecchi genitori invalidi.

ADA MARONGIU, nata a Busca il 1 marzo del 1926, residente a Dronero, operativa con il grado di tenente presso la Brigata Val Maira della II Divisione Alpina di Giustizia e Libertà. Informatrice, era a capo del servizio Informazioni, al comando di circa 400 uomini dal settembre del 1943 al 26 agosto del 1944. Quando i partigiani attaccarono le truppe tedesche di stanza in Valle Maira, Ada cadde durante il combattimento in zona Tetti, presso Dronero.

ROSA MARUCCO, nata a Torino il 24 giugno del 1929 da Alfredo e Teresa Candido. Operativa come staffetta e trasporto documenti falsificati da Torino al comando partigiano, presso la I Brigata Giambone dal 1 giugno del 1944 al 4 maggio 1945. Era figlia unica, impiegata alla Lancia. Si unì ai partigiani all'insaputa dei genitori.

Il 4 maggio, ancora mobilitata, mentre si trovava nel cortile della caserma venne fulminata da una raffica di mitra esplosa da un cecchino. Aveva 16 anni.

ADRIANA MINETTO, nata a Mazzè, in provincia di Aosta, il 19 gennaio 1927, da Pietro e

Maddalena Pasquino. Operativa come staffetta e informatrice del comandante Pietro, VII Divisione G.L., IV Brigata Mazzini, dal 1 aprile 1944 al 27 aprile del 1945. Adriana aveva il papà, il fratello e il fidanzato in montagna.

Portava messaggi, documenti e informazioni ai combattenti, incitandoli alla lotta. Durante l'insurrezione di Torino, di vedetta ad una finestra, venne individuata dai tedeschi e, presa di mira, colpita a morte. Aveva 18 anni.

FRANCESCA MIOLA, nata a La Cassa il 9 marzo del 1889. Secondo le testimonianze raccolte, portò la sua opera di soccorso in favore delle famiglie di Cumiana colpite dalla violenza nazifascista. Fu schiaffeggiata in una panetteria per le sue affermazioni antifasciste. Fornì alle squadre di pronto soccorso partigiane bende fatte con la sua biancheria e si portò sempre nei luoghi ove infuriava più la lotta, per aiutare i "suoi figli", come chiamava i partigiani. Fu colpita, nei giorni dell'insurrezione, dal piombo nazifascista, a Torino, in via Piave, tra via Garibaldi e via Giulio.

Cadde adempiendo il suo dovere, cosciente che nessun sacrificio era sufficiente per il suo ideale.

EMILIA MORELLO, nata a Venasca, in provincia di Cuneo, il 13 maggio 1926. Operativa come staffetta presso la 181° Brigata Garibaldi, XI Divisione.

Secondo la dichiarazione del suo comandante, in seguito a malattia riportata nel servizio di staffetta assolto anche durante i rigori invernali, dopo 5 giorni dal principio di un attacco di angina, morì il 24 gennaio del 1945. Svolse importante attività con sprezzo del pericolo nella Valle Varaita, zona Lemma Rossana e Piasco. Eroica figura di patriota. Aveva 19 anni.

GIUSTINA NIUSTI, nata a Genova il 7 ottobre del 1884, residente a Cassinelle, casalinga. Il sindaco di Cassinelle, che la propose per la medaglia di bronzo al valor militare, nella sua testimonianza ricordò come ella si prodigasse per assistere, nascondere e alloggiare i partigiani del luogo dal gennaio del 1944 fino alla sua morte. Riuscì a mettersi in salvo durante un terribile rastrellamento, sprezzando il pericolo, ritornò alla propria abitazione che era stata sede del Comando Partigiano, per porre in salvo materiali compromettenti e distruggere le tracce della presenza del Comando.

Mentre si accingeva a tale opera, il 7 ottobre del 1944 venne barbaramente trucidata per rappresaglia da nazifascisti.

CESARINA OCCELLI, nata a Vinadio, Cuneo, il 10 settembre del 1917 da Giuseppe e Maria Fenoglio. Operativa dal 1 agosto 1944 al 7 giugno del 1945.

Secondo il parere del suo comandante, Angelo Teltamandi, fu ottimo elemento, dotata di alto senso del dovere e di sacrificio, per missioni delicate e di fiducia dava il massimo affidamento. Fu arrestata da militi italiani in servizio presso la polizia tedesca, il 29 marzo eluse la sorveglianza e riuscì a fuggire.

Morì due anni dopo la liberazione, nel luglio del 1947, per malattia contratta durante la lotta partigiana da cui non si riprese più.

CANDIDA OTTAZZI, nata il 24 maggio del 1919 a Maranzano, in provincia di Asti, da Pietro e Teresa Bo, residente a Genova. Operativa dal 21 giugno 1944 al 27 settembre dello stesso anno presso la 79° Brigata Garibaldi con il grado di commissario di distaccamento. Era sottotenente di Divisione, con 36 uomini alle proprie dipendenze. Secondo il suo comandante "Pietro", fu giovane di altissimi sentimenti italiani, collaboratrice emerita, mise nella lotta tutto l'entusiasmo, l'attività e la costanza di chi è animato da altissimi sentimenti d'amore per la patria e per la libertà.

Un tragico incidente in servizio ne stroncò la giovane e generosa vita.

NELLA PASTORELLO, nata in provincia di Padova il 11 febbraio del 1923 da Luigi e Margherita Martinello, residente a Biella. Operativa dal 20 ottobre del 1943 al 13 marzo del 1944 presso la II Brigata Garibaldi "Pensiero", come collaboratrice e staffetta, secondo il parere del suo comandante, il sottotenente Bruno Salsa.

Morì in combattimento il 13 marzo del 1944, quando le truppe nazifasciste attaccarono le

formazioni partigiane della Valsesia.

AUGUSTA PAVESI, nata a Cassoldo Ippolito il 6 settembre del 1927 da Riccardo e Caterina Grizzi, operativa in Val d'Ossola dal 10 luglio del 1944 al 14 novembre del 1944 come staffetta, porta ordini, trasporto viveri e medicinali per le formazioni in montagna. Alloggiava nella sua abitazione una squadra di partigiani con postazioni di mitraglie. Venne arrestata e imprigionata a Intra, Novara, e pochi giorni dopo fucilata. Aveva 17 anni.

Vite partigiane

Concludiamo e completiamo con questa terza parte, le biografie delle 99 partigiane cadute in Piemonte. Tutte le loro storie sono toccanti, ma queste ultime, sarà per i luoghi a noi noti, sarà per l'età o per la ferocia di alcune morti, sono particolarmente strazianti...a distanza di 66 anni l'emozione e l'omaggio rimangono intatti.

MARGHERITA PECOLLO, nata a Carrù, in provincia di Cuneo l'8 novembre 1921 da Stefano e Teresa Govone. Operativa dal 30 giugno al 1 agosto del 1944 presso la III Brigata Langhe Ovest, al comando del



Tenente Mario Ferrara, come collaboratrice, servizio informazioni e porta ordini. Durante un rastrellamento effettuato a Carrù il 1 agosto da truppe tedesche, cercò di portare aiuto a tre giovani partigiani feriti dal nemico in un bosco in cui erano appostati altri partigiani. Giunta nelle vicinanze dei feriti, venne scoperta da un tedesco anch'esso appostato che le sparò un colpo di pistola colpendola in fronte mortalmente. Aveva 24 anni.

GIOVANNA PERINETTO, nata a Rubiana il 16 ottobre del 1925, di professione sarta. Operativa presso la 41° e 42° Brigata Garibaldi.

Collaborò alla lotta di liberazione come staffetta, collegatrice e si prodigò nell'assistenza ai partigiani malati e feriti, sottoponendosi a una dura vita di sacrificio, fame e freddo per cui si ammalò seriamente. In seguito a questa malattia, contratta nel periodo della lotta partigiana, decedette il 15 marzo 1948.

ANNA PICARI, nata a Sutri il 1 gennaio 1922. Nome di battaglia, Morina. Operativa presso la Divisione Redi, Brigata Rocco. Caduta in combattimento ad Alpe Colla, in Valle Aurora, il 17 ottobre 1944. Aveva 22 anni.

ROSA PICCIN, nata a Vittorio Veneto nel 1896, caduta a Ornavasso il 15 aprile del 1945.

GIULIA POET, nata a Roreto Chisone l'11 febbraio 1925, nome di battaglia, Poeta. Operativa dal 1 ottobre 1944 al 3 aprile del 1945 presso la VII Brigata SAP "Martino" come staffetta. Secondo la dichiarazione del suo comandante, Carlo Bodo, nome partigiano Marcello, fu coraggiosa ed eroica: cadde in servizio di staffetta con l'arma in pugno in località Piana di San Raffaele il giorno 3 aprile 1945 in uno scontro coi fascisti. Aveva vent'anni.

ROSANNA RE, nata a Vercelli il 16 gennaio 1928, di professione operaia. Operativa con la formazione Garibaldi, ricercata dai nazifascisti per la sua attività a favore dei partigiani dovette lasciare la sua casa e andare in montagna. Svolse fino alla sua morte, avvenuta il 4 ottobre del 1944 a Ori Mosso, in provincia di Vercelli, attività di staffetta e collegatrice. Aveva 16 anni.

SANTINA CARLA RIBERI, nata a Viverone il 5 novembre del 1926 da Giovanbattista e Giuseppina Garbolino. Operativa come staffetta presso la VIII Divisione Garibaldi dal 1 aprile all'11 settembre del 1944.

Secondo il parere del suo comandante, era generosa, buona e coraggiosa. Fu arrestata il 9 settembre del '44 dai componenti il Battaglione Fascista Barbarigo e fucilata dagli stessi due giorni dopo nel cortile della caserma Freguglia. Aveva 18 anni.

IVONNE RODI, nata a Lesa il 5 giugno del 1944 da Giorgio e Fulvia Baldiali. Operativa dal 1 aprile al 12 novembre del 1944 presso la VII Brigata Stefanoni. Caduta in combattimento contro i nazifascisti a Lesa. Aveva vent'anni.

ATTILIA RONSIL, nata a Col Exilles, provincia di Torino, il 16 settembre 1924 da Giovanni e Matilde Mont. Operativa dal 1 febbraio al 25 agosto del 1944 come staffetta e informatrice presso la 232° Compagnia di Brigata Monte Assietta, divisione Val Chisone. Secondo la dichiarazione del suo comandante, Tenente Camillo Blasis, Attilia fu fermata a Cels da formazioni fasciste e interrogata circa la presenza e gli spostamenti dei partigiani nella zona. Attilia negò ripetutamente e per tale atteggiamento di fronte alla guardia repubblicana venne colpita più volte al volto e alla testa da un brigadiere fascista. Morì alle ore 14,30 del 25 agosto 1944, non aveva ancora vent'anni.

FELICITA E VIRGINIA RUFFINO, sorelle, nate a Chieri, residenti a Torino. Felicita, vedova, era nata nel 1902, Virginia nel 1912, da Antonio e Teresa Ramo. Appartenevano entrambe alla 47° Brigata Garibaldi, IV Divisione, operative dall'ottobre del 1944. Secondo la dichiarazione del sindaco di Torino, rilasciata nel 1948, parteciparono attivamente ai combattimenti per la liberazione della città nei giorni dal 27 aprile al 1 maggio del 1945, data in cui morirono entrambe a seguito delle gravi ferite riportate durante la battaglia finale contro i nazifascisti.

MARINA SAVERGNIN, nata in provincia di Cremona il 16 dicembre del 1907 e residente a Torino. Operativa presso la Formazione G.L. "Gaiume Tarantino" dal 14 novembre del 1943 all'8 giugno del 1945 come staffetta, assistenza e trasporto di prigionieri alleati e trasporto di ragazzi in montagna.

Denunciata per attività partigiana, riuscì a fuggire in due occasioni, il 9 maggio del 1944 e poi il 14 gennaio del 1945, rifugiandosi in montagna presso la Brigata Renzo Cattaneo. Le durissime condizioni di vita, cui mai si negò, le fecero contrarre la t.b.c., malattia di cui morì il 26 giugno del 1948. Aveva perso anche un fratello nella lotta partigiana.

ANGELA SPEZZAMONTE, nata in provincia di Treviso il 14 settembre del 1924 da Bernardo e Caterina Foggiano, residente a Fiano. Operativa come staffetta e informatrice presso la IX Brigata Garibaldi II Divisione dal 2 aprile al 20 ottobre del 1944. Secondo il parere del suo comandante fu ottima staffetta e di fede indiscussa. Cadde in combattimento il 20 ottobre '44 durante un attacco di elementi della Folgore alle formazioni partigiane presso San Gillio. Aveva appena compiuto vent'anni.

CLEMENTINA SUSSETTO, nata a Chivasso il 26 marzo del 1909, da Maurizio e Maria, residente a Torino. Nome partigiano, Leonessa. Operativa dal 1 maggio del 1944 al 12 febbraio del 1945 come staffetta e propagandista presso la XXI Brigata Cagnoli. Questa la dichiarazione del suo comandante: "elemento di prim'ordine, si prodigava senza misurare il rischio. Aveva dedicato la sua vita alla lotta per abbattere il fascismo che bestialmente spezzò la sua vita facendola assurgere tra gli eroi".

Clementina fu arrestata dalle Brigate Nere, trasportata in via Asti l' 8 febbraio del 1945, seviziata e torturata per 4 giorni, venne infine fucilata il 12 febbraio in piazza Vittorio Veneto, lungo Po Cairoli, a Torino.

CARLA TARANTOLA, nata a Novara il 1 agosto del 1927 da Arturo e Irma Barino. Operativa dal 1 agosto al 31 dicembre del 1944 come staffetta presso la Brigata Matteotti - Campagnoli. Fucilata il primo giorno del nuovo anno, 1945, a Cavagliette. Aveva poco più di 17 anni.

CLEONICE TOMASETTI, nata vicino Rieti nel 1912. Partigiana della divisione FLAIM. Il 20 giugno del 1944 a Fondotoce, comune di Verbania, venivano fucilati 43 partigiani. Incolonnati ad Intra, essi dovettero, sotto la minaccia dei mitra delle SS, attraversare a piedi gli abitati di Intra, Pallanza, Suna e Fondotoce, portando un cartello con la scritta "sono

questi i liberatori d'Italia oppure sono i banditi?".

Nell'unica fotografia che ci è rimasta, si vede Cleonice in testa alla fila. Essa fu di esempio ai compagni, li sostenne col suo coraggio e nel disprezzo del nemico. Cadde gridando "Viva l'Italia!".

Si salvò miracolosamente dalla strage un solo partigiano, che ricordò la serenità di Cleonice di fronte alla morte e il suo continuo incoraggiamento ai compagni, senza mai perdere fiducia nella vittoria finale contro i nazifascisti.

MARIA GRAZIA TOMMASINI, nata a Lione, in Francia, il 31 agosto del 1929, da Luigi e Vincenza Battista, residente a Lanzo. Nome partigiano, Mary. Operativa come staffetta dal 1 giugno al 21 ottobre del 1944 presso la I Divisione Garibaldi, 19° Brigata. Il suo comandante la definì eroica figura di partigiana.

Aveva due fratelli nelle formazioni partigiane e volle andare anche lei a lottare per la giusta causa. Iniziò la lotta servendo la Brigata di cui faceva parte come staffetta, ma poi, venuta a conoscenza delle Brigate Nere la sua attività, dovette abbandonare la casa e recarsi definitivamente in montagna.

Durante il rastrellamento di ottobre avvenuto nella zona di Varisella, sede delle formazioni di Bassa Valle della XIX Brigata, fu sempre presente in tutti i combattimenti. Il giorno 12, mentre con altri partigiani cercava di portare in salvo dei feriti servendosi di un'auto, sotto il continuo tiro nemico la macchina sbandò affrontando una curva, uscì di strada e nell'urto finale partì un colpo di mitra che la colpì alla testa uccidendola sul colpo.

LORENZINA UNIO, nata in provincia di Vercelli il 27 aprile del 1921 da Eusebio e Maddalena Ferraris. Operativa presso la 109° Brigata d'assalto Garibaldi "P. Pellaroli" dal 1 marzo del 1944. Secondo il parere del suo comandante, Luigi Bertolozzi "Gilberto", fu bella figura di partigiana e staffetta valorosa. Il giorno 25 aprile del 1945 venne fermata al posto di blocco di Vercelli e fucilata all'istante da nazifascisti. Due giorni dopo avrebbe compiuto 24 anni e festeggiato la liberazione.

ANNA MARIA USSEGLIO, nata a San Germano Chisone, in provincia di Torino, il 31 gennaio del 1925 da Adolfo e Anna Ibbetiani. Operativa nella 105° Brigata Garibaldi "Carlo Pisacane", dispersa nel feroce rastrellamento operato dai nazifascisti il 16 dicembre del 1944.

IRENE USSEGLIO, nata a Giaveno, Torino, il 16 agosto del 1922 da Federico e Rosa Versina. Operativa dal 30 agosto al 29 novembre del 1944 presso la Divisione G.L. Campana,

Brigata Mero, zona Val Sangone, con il grado di sottotenente e 280 uomini alle proprie dipendenze. Era addetta al servizio informazioni di Brigata. Secondo il suo comandante, nei rastrellamenti, indossando l'uniforme partigiana, seguiva le sorti della divisione, partecipando alla lotta e assistendo i feriti. Cadde eroicamente in combattimento il 29 novembre del 1944. Aveva 22 anni.

MARIA LUISA VALETTI, nata a Torino il 29 luglio del 1924 da Grato e Adele Sampò, residente a Buttigliera Alta. Operativa come staffetta presso la 1 e 43° Divisione "Sergio de Vitis", Brigata Ferruccio Gallo, dal 5 luglio al 27 ottobre del 1944. Secondo il parere del comandante era ragazza seria e attivissima, preziosa collaboratrice e informatrice. Il 27 ottobre del 1944 veniva prelevata in casa e fucilata per non aver svelato il nascondiglio dei partigiani, in special modo la località ove si trovava il fratello Marino, partigiano anch'esso. Non aveva ancora vent'anni.

IOLANDA VIETTA, nata a Salassa Canavese il 1 luglio del 1924 da Pietro e Angela Franceschino. Operativa dal 9 novembre 1944 al 15 agosto del 1945, giorno in cui morì presso l'ospedale Maggiore San Giovanni di Torino per malattia contratta durante il servizio di staffetta per la IV Divisione Garibaldi. Aveva da poco compiuto ventuno anni.

VIRGINIA VISETTI, nata a Venaria Reale, Torino, il 14 febbraio del 1919, impiegata presso la Cartiera Italiana. Ebbe il grado di tenente nella formazione "Gran Dubbione" attiva nel pinerolese. Tutta la famiglia fu antifascista. Virginia, sin dai primi giorni del

periodo clandestino, piena di nobile entusiasmo, aiutava nell'attività antifascista il proprio padre, rappresentante della Democrazia Cristiana nel Comitato di Liberazione dei quartieri Nizza, Barriera e San Salvario di Torino. Nascondeva armi e munizioni che le venivano consegnate dal cugino, vice comandante di una brigata autonoma. Dopo la fucilazione del cugino intensificò la sua attività entrando direttamente nelle formazioni vicine alla D.C. A Serravalle i partigiani avevano occupato il paese e Virginia era andata con il padre da un ricco industriale a chiedere aiuti per i partigiani.

Per la strada si imbarcò in un posto di blocco di fascisti e tedeschi, che facevano un rastrellamento: furono arrestati e immediatamente fucilati. Virginia morì subito, il padre rimase come morto fino a notte, poi miracolosamente venne soccorso e si salvò.

AURORA WILLERMOTZ, nata a Saint Vincent il 22 marzo del 1922, operativa presso la 87° Brigata Garibaldi. Aurora era una fervente antifascista, moglie di Giulio Curlaz, partigiano, nome di battaglia Dulo. Volle seguire il marito sui monti ove più ferveva la lotta. Si recò ripetutamente in Svizzera, attraversando i numerosi posti di blocco, con una compagna per accompagnare i rifugiati politici che dalla Svizzera volevano tornare in Italia a prender contatti con la resistenza, in particolare coi comandi partigiani di Cogne. Era d'animo intrepido e sfidava con serenità il pericolo, comprendendo quanto fosse preziosa la sua opera. Fu arrestata durante una missione dai fascisti di Villeneuve e fucilata il 16 ottobre del 1944 con molti altri partigiani al cimitero del paese. Morì gridando "Viva il Comunismo! Viva la Libertà!"

Proposta per la medaglia d'oro. Non aveva ancora ventidue anni.

ATTILIA ZENO, nata a Trecate, Novara, il 27 luglio del 1913, da Francesco e Caterina Proverbio, residente a Novara. Operativa presso il comando partigiano Zona Valsesia fin dal 1 settembre del 1943 come staffetta e portaordini. Il 12 novembre del 1944, mentre tornava dall'aver accompagnato in auto una staffetta da Milano a Novara, incrociò una pattuglia fascista sulla strada. La macchina venne crivellata di colpi di mitra e Attilia, subito soccorsa e trasportata in ospedale, vi moriva il giorno stesso per la gravità delle ferite riportate.

PER TUTTE LORO: ORA E SEMPRE RESISTENZA!

Poesia Partigiana

Note biografiche – Bimbi Luigia è nata a Milano (08/05/1927) ed è residente a Pianoro (Bo).

IO, DONNA SOLDATO

Che ne è stato della nostra guerra,
della donna soldato
che ha combattuto lassù,
fra le montagne?
Nulla. Freddi sentieri muti
solcano il verde e fuggono,
laggiù,
verso la valle.
Ma io non vedo e non sento
battiti di cuori in lotta.
L'oblio ha bruciato
anche i ricordi.
Li ha buttati nel fango
dei sentieri muti,
come mondezze.

Li ha relegati nei libri,
dai quali vengono divelte
intere pagine di Storia.
Avevamo ragione o torto?
Ho creduto fosse ragione
la mia, di donna soldato,
allorché combattevo il fascista
il tedesco invasore,
armati d'odio e di superbia folle?
Ho sbagliato forse?
Meglio restare, statue di cera,
ad aspettar che il fuoco del nemico
ci bruciasse dentro
l'alma e l'orgoglio?
Non lo ha detto anche Dio?:
porgi l'altra guancia, o uomo!
Ma non è giusto.
Non quando, passi d'uomini
pesanti come clave,
si abbattono sul capo di un popolo
che invoca solo libertà e pace
per la sua terra.
Li ascolto, i tanti sapientoni,
detrattori di questo mio passato.
Io, donna soldato.
Li osservo, assisi sulle poltrone
del comando,
nuovi padroni, nuovi invasori
del mio presente.
Han le facce rugose, sono vecchi,
ma i loro sentimenti son gli stessi di allora.
Costoro parlan di noi come di feccia,
così com'era un tempo
che io speravo, ormai finito.
Noi che abbiám mangiato fango
sui sentieri dei monti
mentre loro uccidevano innocenti
senza pietà.
Noi che abbiám patito torture e morte
nelle loro prigioni
che abbiám imbracciato i fucili
solo per sete di libertà.
Io, donna non più soldato,
raccoglierò quelle pagine ingiallite,
lacerate e calpestate dagli stessi piedi,
pesanti come clave,
pagine che raccontano di giovani
obbligati alla guerra
per amore di pace.
Una pace che dobbiam difendere
coi denti,
strappar con forza dalle grinfie

di questi untori,
 cui l'oblio degli uomini
 senza memoria
 ha consegnato le redini
 del mondo.
 Noi donne, portatrici di vita,
 difendiamola, questa pace!
 Proteggiamola dai profeti falsi,
 dai conflitti inutili,
 dalle vecchie ciabatte riciclate.
 Solo così, il frutto
 del nostro ventre generoso,
 potrà crescere
 nella piena coscienza
 del valore umano,
 un dono troppo grande
 per affidarlo, in ogni caso,
 al crudele feticcio della guerra.

Note di Resistenza

...scrive Elsa Morante...e di chi parlava?

“Il capo del Governo si macchiò ripetutamente, durante la sua carriera di delitti che, al cospetto di un popolo onesto, gli avrebbero meritato la condanna, la vergogna e la privazione di ogni autorità di governo. Perché il popolo tollerò e addirittura applaudì questi crimini? Una parte per insensibilità morale, una parte per astuzia, una parte per interesse e tornaconto personale.

La maggioranza si rendeva naturalmente conto delle sue attività criminali, ma preferiva dare il suo voto al forte piuttosto che al giusto. Purtroppo il popolo italiano, se deve scegliere tra il dovere e il tornaconto, pur conoscendo quale sarebbe il suo dovere, sceglie sempre il tornaconto. Così un uomo mediocre, grossolano, di eloquenza volgare ma di facile effetto, è un perfetto esemplare dei suoi contemporanei.

Presso un popolo onesto, sarebbe stato tutt'al più il leader di un partito di modesto seguito, un personaggio un po' ridicolo per le sue maniere, i suoi atteggiamenti, le sue manie di grandezza, offensivo per il buon senso della gente a causa del suo stile enfatico e impudico. In Italia è diventato il capo del governo. Ed è difficile trovare un più completo esempio italiano: ammiratore della forza, venale, corruttibile e corrotto, cattolico senza credere in Dio, presuntuoso, vanitoso, fintamente bonario, buon padre di famiglia ma con numerose amanti, si serve di coloro che disprezza, si circonda di disonesti, di bugiardi, di inetti, di profittatori; mimo abile, e tale da fare effetto su un pubblico volgare, ma, come ogni mimo, senza un proprio carattere, si immagina sempre di essere il personaggio che vuole rappresentare.”

...scrive Ada Gobetti...

“Nella Resistenza la donna fu presente ovunque: sul campo di battaglia come sul luogo di lavoro, nel chiuso della prigione come



nella piazza o nell'intimità della casa. Non vi fu attività, lotta, organizzazione, collaborazione a cui ella non partecipasse: come una spola in continuo movimento, costruiva e teneva insieme, muovendo instancabile, il tessuto sotterraneo della guerra partigiana.”

..nel 1946 le donne italiane esercitavano per la prima volta il diritto di votare..

“Le schede che ci arrivano a casa e ci invitano a compiere il nostro dovere hanno un'autorità silenziosa e perentoria...Le rigiriamo tra le mani e ci sembrano più preziose della tessera del pane. Stringiamo le schede come biglietti d'amore, si vedono molti sgabelli pieghevoli infilati al braccio di donne timorose di stancarsi nelle lunghe file davanti ai seggi. E molte tasche gonfie per il pacchetto della colazione. Le conversazioni che nascono tra uomo e donna hanno un tono diverso, alla pari...”

Scriveva Anna Garofalo, giornalista, curatrice di una rubrica radiofonica nel 1944. “Parole di donna” fu la prima a rivolgersi ad un vasto pubblico femminile affrontando i nuovi temi dell'emancipazione.



Ondina Peteani, prima staffetta partigiana d'Italia



“...Appena arrivata a casa Ondina si accorge di essere braccata. Un carabiniere viene a cercarla e per non essere arrestata è costretta a fuggire dalla finestra. A questo punto non rimane altro che passare alla clandestinità e combattere come si diceva allora “sul terreno”. Ciò significa appoggiare le pattuglie che dalla montagna scendono verso i centri abitati per compiere azioni militari e colpi di mano. Ondina è fra i quadri del “Battaglione Triestino d'Assalto” addetta ai collegamenti. Tra le azioni la più eclatante fu l'eliminazione della dell'ex partigiano “Blecchi” divenuto collaboratore dei nazisti. Con la sua opera di informatore aveva contribuito all'arresto e all'uccisione sia di partigiani che di civili che simpatizzavano per la Resistenza.

Nel gennaio 1944 il comando del “Battaglione Triestino” decise l'eliminazione di “Blecchi” incaricando Plinio Tommasin, Lojze Andric e Egone Settomini di portare a termine l'operazione.

Ondina e Elio Tamburin vennero incaricati di seguire le tracce di “Blecchi” e segnalarne la posizione al gruppo incaricato di ucciderlo.

Si tratta di una operazione pericolosa. Si tratta di appostarsi e seguire le tracce della spia ed aspettare il momento opportuno per agire. Qualcuno informa i carabinieri dei movimenti del piccolo nucleo partigiano e una pattuglia li intercetta. Nello scontro a fuoco che ne segue Lojze Andric viene ucciso. Ondina nel suo diario scrive che l'agguato è avvenuto su “denuncia della Chiaradia”.

Elio e Ondina continuano a rimanere sulle tracce di “Blecchi” e finalmente lo individuano nel pomeriggio del 29 gennaio a Vermegliano. La notizia arriva a Tommasin e Settomini che montati in bicicletta raggiungono il paesino. Arrivati vicinissimi senza smontare dalle biciclette scaricano le pistole su “Blecchi”, sono certi d'averlo ucciso perché lo vedono cadere a terra. In realtà la spia indossa una specie di corazza che lo protegge dai colpi mortali. Ancora una volta è Ondina a reperire le informazioni: “Blecchi” è stato portato all'ospedale di Monfalcone. Un infermiere simpatizzante dei resistenti fa sapere che un capitano medico tedesco ha operato la spia che ora si trova fuori pericolo. Il Comando decide che l'operazione va conclusa, viene inviato di rinforzo Oliviero del Bianco. Nella notte del 2 febbraio il gruppo entra in azione. Fatta irruzione nella stanza di ospedale dove si trova “Blecchi” i partigiani lo trovano con la madre che tenta di dare l'allarme. Ne nasce una colluttazione e poi gli spari che uccidono sia “Blecchi” che la madre. Mentre il gruppo

si ritira vedono alzarsi fiamme dall'aeroporto di Merne.

Il 20 gennaio 1944, mentre Ondina è impegnata nella operazione contro "Blecchi", cinquantaquattro militari della Repubblica di Salò, tutti originari della Sardegna disertano unendosi al "Battaglione Triestino". Si tratta di uomini ben armati e con esperienza, li comanda Luigi Podda detto "Corvo" di Orgosolo. Il Comando del "Battaglione Triestino" decide di far buon uso dei nuovi arrivati per riaffermare la sua presenza sul territorio.

All'alba del 3 febbraio il vicecomandante Riccardo Giacuzzo con un gruppo di uomini attacca l'aeroporto di Merne. A colpi di bombe a mano e bottiglie incendiarie vengono distrutti otto aerei tedeschi. Durante i combattimenti muoiono Carmine Congiargiu di Orgosolo e Salvatore Piras di Dorgali. Le fiamme che Ondina e i suoi compagni vedono mentre fuggono dall'ospedale di Monfalcone sono quelle degli aerei tedeschi che bruciano..."

Adele Delponte aveva 18 anni nel 1943

Era il 1939: la guerra era già scoppiata ma da Milano era lontana e ancora vi si potevano vivere i propri 15 anni con serenità e guardare il mondo con occhi curiosi. Tuttavia il fronte pian piano si avvicinava...

"...Mio padre diceva che tutto era iniziato con Stalingrado: da lì hanno cominciato a cambiare le cose, poi sono venuti gli scioperi della primavera, lo sbarco in Sicilia e il 25 luglio. Come eravamo contenti! La gente ha cominciato trovarsi, a parlare più apertamente. Così ho scoperto che le mie più care amiche avevano anche loro dei genitori antifascisti. Ma poi è venuto l'8 settembre.



Vicino a Niguarda, dove abitavo, c'erano delle casermette dell'esercito. I soldati hanno lasciato le caserme e vagavano disperatamente per il quartiere in cerca di qualcuno che li liberasse dalla divisa. La gente, tutta la gente, ha iniziato a recuperare quello che aveva e in breve tempo, nonostante la penuria generale, sono saltati fuori abiti, scarpe, anche biciclette e carrette perché quei ragazzi potessero tornare a casa.

Io tenevo i collegamenti tra Milano e il nostro nuovo paese, che era abbastanza vicino alle zone in cui operavano i partigiani. I soldati ci diedero le armi: le avevano portate via dalle caserme e ce le consegnarono, ma non si sapeva dove nasconderle. I tedeschi le cercavano. Mio padre le nascose nel cortile di casa nostra: molti lo sapevano, ma nessuno fece denuncia, persino il maresciallo dei carabinieri tacque.

Presto vennero a prenderle quelli che andavano in montagna. Sì perché molti ragazzi andarono via. Io e le mie amiche entrammo nei Gruppi di difesa della donna. Si formarono subito: certo non è che ci si iscrivesse, ma si faceva quello che c'era da fare.

Per evitare i bombardamenti, frequenti nella zona nord della città vicina alla ferrovia e agli stabilimenti di Sesto S. Giovanni sfollammo a Giussano.

Portavo volantini, che prendevo in una tipografia in zona Garibaldi, oppure cibo, vestiario e li portavo a destinazione in bicicletta. Mi fanno ridere quando dicono che la resistenza fu una cosa di pochi, una guerra tra due fazioni opposte. Non fu così. Tutti erano con noi e soprattutto contro la guerra. Come adesso.

Gli ufficiali tedeschi si convinsero che ci doveva essere per lo meno la complicità dei ferrovieri in tutto questo e decisero di arrestare una coppia di anziani coniugi: un capostazione e sua moglie, che gestiva il bar della stazione. Ma il cuoco tedesco del comando li avvertì e loro riuscirono a scappare. Si rifugiarono da contadini dei dintorni, che però non potevano nasconderli, allora fecero il nome di mio padre. I contadini si mobilitarono: uno venne ad avvertirci, un altro prese il suo carro e li portò da noi nascosti sotto della paglia, di notte, sfidando il coprifuoco. Era proprio il giorno dell'epifania del '45. Noi li tenemmo nascosti fino alla fine della guerra: di giorno stavano nascosti in cantina e la notte salivano a dormire, altrimenti non avrebbero potuto resistere al freddo, che

quell'inverno fu particolarmente intenso. Ora, quei contadini non erano militanti eppure rischiarono la pelle per salvarli...

...Ci fu quel comizio della Carnevale in piazzale Loreto. Qualche giorno dopo il 25, era il 27 aprile, mi sembra, continuavano a arrivare in città i partigiani e noi eravamo andate a vederli passavano da piazzale Loreto per andare in Duomo. Eravamo un bel gruppo di donne e lì su un camion Maria Piera Carnevale ci fece un comizio volante. Mi emozionò moltissimo sentir parlare una donna. Ci diceva che, visto che avevamo partecipato alla lotta come gli uomini, **ci eravamo conquistate non solo la pace e la libertà ma anche la dignità di cittadine e che avremmo dovuto continuare a lottare per essere veramente libere, protagoniste della nostra vita e del nostro futuro...**"

Resistere e organizzarsi in città

Da "Noi donne", edizione clandestina. Torino 1944



Una compagna dei Gruppi di Difesa della Donna ha avuto il mese scorso un'iniziativa ottima che deve essere accolta ed estesa dalla nostra organizzazione e da tutte le organizzazioni clandestine. Ecco come lei stessa ci ha raccontato il fatto: "avevo letto nella stampa antifascista della necessità di formare dei Comitati di Liberazione periferici, specie di casa, di quartiere, di rione, aventi il compito di organizzare la popolazione fuori dalle officine sulla base dei comuni, immediati e attuali interessi da difendere. Ho pensato che nel mio caseggiato c'erano

molte donne e molte famiglie che come me non riuscivano a tirare avanti e non avevano i mezzi nemmeno per procurarsi un chilo di legna a borsa nera. Ho pensato che bisognava unire tutte le famiglie del caseggiato come gli operai si univano nelle fabbriche. Per questo ho preso accordi con un'attiva antifascista, mia vicina di casa, e insieme abbiamo elaborato il piano da attuare.

La prima idea fu di non pagare l'affitto del mese in corso, tenendo valida, per esso, la cauzione versata all'inizio del contratto: la somma ci sarebbe servita per pagare le riparazioni dei danni causati dai bombardamenti a cui il padrone di casa non intendeva provvedere. Propagandammo questa nostra decisione agli altri sei inquilini della nostra scala, la proposta fu accettata, poi attuata. In un secondo tempo la proposta fu accettata anche dagli inquilini delle altre scale.

La seconda questione che abbiamo risolta è però anche più importante e pressante. L'altro giorno, radunati gli inquilini e analizzati tutti insieme i problemi inerenti al momento attuale e visto che sinora non vi è stata alcuna assegnazione di legna e carbone, abbiamo pensato di incaricarci noi del recupero e della distribuzione della legna giacente nella vicina casa sinistrata, legna che si trovava sotto le macerie. Si procedette così alla distribuzione alle famiglie che avevano bambini piccoli e alle famiglie non abbienti. La prossima domenica procederemo insieme ad un'altra distribuzione".

La battaglia delle operaie torinesi

Dal giornale clandestino "La difesa della lavoratrice" ottobre 1944.

Dal giornale clandestino "Noi donne" giugno 1944.

MARTINI – Alla Martini un caporione fascista e un tedesco parlano alle operaie cercando di convincerle ad andare a far la monda del riso. Esse, che non vogliono servire i tedeschi, per tutta risposta hanno scioperato. Inoltre le operaie della Martini hanno dato esempio di comprensione politica e di amor patrio appoggiando lo sciopero della Mirafiori.

MICHELIN – In questi ultimi tempi viene imposto alle operaie della Michelin il lavoro a economia,

perché, mancando il filo per il lavoro fondamentale, esse vengono adibite a lavori secondari. Ma se il nuovo lavoro è secondario, perché si continua il turno di notte? E perché il lavoro notturno viene pagato a economia e non a cottimo con i relativi supplementi? Le operaie sono in agitazione. Esse vogliono essere pagate a cottimo, vogliono l'abolizione del turno di notte o il pagamento supplementare.

MANIFATTURA TABACCHI - Per la prima volta le maestranze della Manifattura hanno scioperato, dimostrando così la loro solidarietà agli operai della Mirafiori. Lo sciopero è durato 5 giorni e vi hanno attivamente partecipato i Gruppi di Difesa della Donna, in particolare ad essi era affidato il compito, ogni mattina, di togliere la "forza" dai vari reparti onde impedire la ripresa del lavoro. La combattività delle tabacchine è stata premiata dalla vittoria, poiché hanno ottenuto 3000 lire d'indennità straordinaria di caro vita. Il giorno 19 gennaio la Manifattura ha scioperato per 2 ore e mezza in segno di protesta per la fucilazione di 11 patrioti. L'iniziativa è stata data dalle donne dei Gruppi. Sospeso il lavoro se ne stavano sedute parlando dei partigiani e del duro inverno che essi dovevano sopportare sulle montagne. Sempre le nostre donne hanno preso l'iniziativa di fare una sottoscrizione per i patrioti che ha fruttato 1788 lire. Esse non hanno paura di far valere le loro ragioni e sono decise a lottare fino alla vittoria per le loro rivendicazioni.

I.N.C.E.T. – In seguito alla disposizione della direzione di non interrompere il lavoro neppure in caso di allarme, la maestranza si raduna nel cortile a protestare ogni qualvolta suona la sirena. A iniziare questa dimostrazione sono state le operaie dei Gruppi di Difesa della Donna. Le nostre donne hanno pure rifiutato le bollette del cottimo, chiedendo alla direzione una paga adeguata al costo della vita.

POSTA – Le nostre postine hanno risposto con categorico rifiuto alla proposta di andare a lavorare in Germania; dopo ciò una parte di esse viene licenziata per poi venir riassunta ma perdendo tutti i diritti di cui prima godeva.

... non è più tempo di tergiversare sulle parole, coi fatti si deve dimostrare che noi donne sappiamo dare un valido aiuto per la liberazione della patria. Solo con la nostra larga partecipazione alla lotta accanto alle forze partigiane, nell'interno delle officine, negli uffici, nelle piazze, potremo collaborare pienamente per scacciare la belva nazista ormai ridotta all'agonia... Un'operaia torinese



Storie di Resistenza: Fiamma, Piera e le altre...

FIAMMA, partigiana, su NOI DONNE del Gennaio 1945, edizione clandestina di Torino

Vogliamo che, cuore a cuore, le nostre mamme, le nostre sorelle, le nostre amiche vivano con noi, lavorino con noi, secondo le loro possibilità e con tutte le loro energie nella dura ma bella opera di liberazione e di riscossa. Vogliamo che tutti sappiano chi siamo e come

siamo. Vogliamo che tutti sappiano che i partigiani non sono soltanto i giovani che insorgono contro l'arbitrio nazifascista per sottrarsi ad imposizioni di violenze e di sangue, ma anche vecchi combattenti per un'idea che non si è spenta in oltre vent'anni di repressione, di carcere politico, di esilio. E vogliamo anche che si sappia delle donne partigiane.

Siamo sorelle, spose, madri, lavoratrici e studentesse come tutte le donne del mondo...

Noi non siamo le vivandiere di un allegro esercito di predoni e di avventurieri ma dividiamo con loro tutti i disagi.

Quando alla sera ci avvolgiamo nella nostra coperta, sulla paglia della nostra baita, accanto ai nostri fratelli, accanto ai nostri compagni, prima che gli occhi si chiudano nel pesante sonno della stanchezza, i nostri discorsi sono i discorsi di tutta la gente libera, amante della libertà, discorsi che preparano il nostro faticoso lavoro di domani.

E i nostri sogni sono quelli di tutte le donne che vogliono una vita utile e sana: sogni di d'un focolare caldo e accogliente, d'un lavoro dignitoso in seno a una famiglia felice e in una società di uomini liberi.

O donne delle città oppresse, noi dalla montagna siamo le vostre sorelle, le vostre figlie, siamo come voi siete.

Anche noi amiamo, noi che non abbiamo nemmeno un angolino caldo e nostro.

Anche noi abbiamo sete di pace e di gioia.

Anche noi abbiamo un cuore che talvolta trema per la nostalgia della nostra mamma e del nostro babbo.

E appunto per questo siamo qui: perché tutte le donne d'Italia – che sono con noi – possano avere domani quello che noi vogliamo avere.



Parte finale dell'intervista a PIERA ANTONIAZZI, partigiana della 113° e 122° Brigata Garibaldi di Milano, realizzata per l' 8 MARZO 2000 dalle compagne di Milano.

INTERVENTO DI PIERA SULLA "RESISTENZA TRADITA"



Noi volevamo che si realizzasse un cambiamento della società, che il popolo stesse bene, che tutti fossero felici, che tutti potessero avere un lavoro, una casa...non volevamo raggiungere la ricchezza ma la tranquillità e l'uguaglianza, che non esistessero più il povero miserabile e il ricco. Per cinque anni siamo stati pieni di rabbia. Volevamo la rivoluzione. Ma la rivoluzione non è stata fatta. Quando ci fu l'attentato a Togliatti noi eravamo pronti. Ma fu lo stesso Togliatti a dire di stare tranquilli e di non far succedere

niente. Ricordo che allora lavoravo in una piccola fabbrica, il partito mi inviò lì perché

occorreva qualcuno che iniziasse a mobilitare i lavoratori e introducesse il sindacato. Io riuscii a farmi assumere e, col tempo, riuscii anche a convincere gli altri della necessità di un'organizzazione che difendesse i diritti di noi lavoratori, e il sindacato fece il suo ingresso in quella fabbrica.

Il giorno dell'attentato a Togliatti spronai tutti a smettere di lavorare per ascoltare alla radio le ultime notizie. Quando sentii che lui invitava i compagni della base a stare calmi e a non imbracciare le armi, mi caddero le braccia dallo sconforto. Ci siamo sentiti traditi. La prima volta ci avevano detto che la rivoluzione non si poteva fare perché c'erano gli americani, la seconda volta hanno messo in campo altre scuse...ma insomma, non esiste una rivoluzione indolore!

E' inevitabile che si arrivi a uno scontro.

Concretamente non è stato realizzato nulla di ciò per cui avevamo lottato duramente, dopo la guerra e la Resistenza ogni riforma, ogni beneficio, sono stati ottenuti solo perché abbiamo continuato a lottare nelle fabbriche, a lottare con le unghie e con i denti.

Dal giornale clandestino "NOI DONNE", edizione torinese, Novembre 1944

Le donne che oggi insieme resistono, lavorano, combattono, soffrono, che insieme partecipano alla grande rivoluzione imminente, non potranno mai più essere tra loro estranee o nemiche.

Le distinzioni di classe, di partito, di fede, non dovranno essere cancellate ma oggi superate in un più alto senso di fraternità.

E questa nuova solidarietà femminile sarà forse il modello di quella più ampia solidarietà nazionale ed umana che dovrebbe essere il frutto della lotta e delle sofferenze di oggi.

Il 25 aprile celebriamo ogni donna che si ribella!

"il tempo, il tempo, insomma, porta via...porta via la memoria, porta via le immagini, porta via un po' tutto...ma come si fa a dimenticare? Non puoi dimenticare. Non puoi dimenticare perché noi abbiamo passato anni...anni atroci."

Giacomina Ercoli, partigiana



Parliamo di memoria, una memoria di sessanta e più anni, una memoria che si fa consapevolezza quanto più appare opaca e stanca, memoria che vogliamo riconsegnare nuovamente viva al futuro proprio in un'epoca in cui assistiamo con rabbia alla sistematica

distruzione e distorsione di immagini, fatti e ricordi legati ad una fase cruciale della storia dell'Italia contemporanea, quale quella che corre dalla marcia su Roma alla caduta del regime fascista, dalla grottesca e sanguinaria appendice di Salò alla guerra di Liberazione

e alla nascita dello stato democratico. Memoria che ci propone somiglianze e analogie con

il presente che non dobbiamo e non possiamo sottovalutare, in particolare, ma non solo, per quanto riguarda la donna, la sua collocazione e il suo peso nella società.

Di solito il discorso sulla partecipazione delle donne alla Resistenza tende a concentrarsi sulle diverse forme, sulle attività, gli spazi e i ruoli che le donne hanno praticato tra il 1943 e il 1945, in montagna, nelle fabbriche, nelle città e nelle campagne, lasciando forse un po' in ombra tutte quelle esperienze di opposizione quotidiana e resistenza politica alla costruzione di un ordine sociale attraverso il quale, dalla fine della I guerra Mondiale alla caduta della Repubblica di Salò, il regime fascista ha voluto determinare il destino delle

donne.

Il fascismo è stato dichiaratamente nemico delle donne: prima ha teorizzato l'inferiorità femminile, per cui le donne sono da valorizzare solo entro i limiti loro imposti dalla Natura, per cui *"la donna non pensa, è"*...e se non pensa non può agire e se non agisce non può essere considerata responsabile di sé e quindi è da tenere sotto controllo, come *"una bambina ignorante e capace di ogni sciocchezza"*; poi ha ribadito quell'inferiorità praticamente, attraverso leggi, decreti e sentenze che hanno costituito la prassi del regime: si pensi alle politiche demografiche, o al codice di famiglia.

Chiesa e Fascismo hanno imposto alle donne ruoli ben precisi: madre esemplare, casalinga a vita, minorenni sotto tutela...e per chi si ribellava, anche con piccoli gesti, erano botte, confino, galera ed esilio.

Vorremmo ricordare Fedora Farolfi, di Imola, picchiata a sangue e lasciata a morire sulla strada per essersi rifiutata di fare il saluto fascista, e Angela Cremese, di Trieste, ammazzata per aver partecipato al funerale di un giovane operaio comunista ucciso dagli squadristi.

A distanza di sessanta anni e nonostante le lotte delle donne degli anni 60' e 70' le somiglianze, pur nella diversità del contesto sociale, economico e culturale, appaiono del tutto evidenti, e preoccupanti.

Facciamo riferimento per esempio al decreto del 1927 che dimezza i salari femminili, al Testo Unico del 1934 che allontana definitivamente le donne da alcuni impieghi pubblici e privati, al regio decreto che impedisce loro la partecipazione ai concorsi per posti direttivi nella scuola, al decreto del 1939 sulle assunzioni femminili, che riconosce esplicitamente alle donne solo le mansioni di maestra, dattilografa, telefonista, cassiera, cameriera, commessa e segretaria.



Le donne si oppongono e si mobilitano contro tutto questo: scioperano in tutta Italia le mondine, le tessili, le operaie, le mezzadre e le contadine.

Graziella Ronchi, impiegata in una manifattura, viene selvaggiamente picchiata per aver distribuito volantini in cui si chiedeva la parità salariale e il divieto di licenziare le operaie incinte.

Ma oggi? Il mese scorso è stato reso noto uno studio, in occasione di un convegno promosso dai sindacati confederali, secondo il quale le donne in Italia guadagnano in media il 20% in meno rispetto agli uomini, in alcuni ambiti fino al 52% in meno. Per quanto riguarda i settori di occupazione e il tipo di mansione, si può parlare tranquillamente di "segregazione": 3 donne su 4 lavorano

nella Pubblica Amministrazione, nella scuola, nella Sanità e negli altri servizi sociali, nell'industria manifatturiera e nella ristorazione...quindi maestre, commesse, segretarie, cameriere, come durante il Ventennio... e con la lettera di licenziamento già firmata in bianco in caso di maternità.

Non più lavoratrici ma esclusivamente madri: nel 1931 il nuovo codice di famiglia sancisce la totale subalternità della donna nei confronti dell'uomo, e nello stesso anno, perfettamente in accordo, allora come oggi, con l'Enciclica Quadragesimo Anno, Pio XI condanna il lavoro delle donne fuori dalle mura domestiche, bollandolo come "pessimo disordine che si deve assolutamente eliminare.

Nel dicembre del 1933 viene istituita la Giornata della madre e del fanciullo, le madri prolifiche vengono premiate con una somma di denaro mentre l'altoparlante scandisce non il loro nome ma il numero dei figli; sedici, diciassette, diciotto...

Nel 1937 vengono introdotte vere e proprie politiche familistiche per l'incremento demografico della nazione: sgravi fiscali, assegni familiari, pacchi dono a partire dal quarto

figlio e agevolazioni per la casa.

Ci ricorda qualcosa?

Le bambine imparano a scuola il Decalogo della Piccola Italiana, che al punto 3 recita: “la Patria si serve anche spazzando la casa!” e si cimentano con materie quali economia domestica, puericoltura e floricoltura, ritmica e decorazione.

Ma le studentesse non hanno paura di esprimere opinioni del tutto in contrasto con la martellante campagna propagandistica del regime e, intervistate, ammettono di non provare alcun interesse per il lavoro domestico e di volere uno, al massimo due figli.

A Genova alcune ragazze vengono ricoperte in pubblico di fuligine e malmenate per aver ribadito ad alta voce tali convinzioni.

Le riviste e i giornali di regime, nonché lo stesso Mussolini in diversi discorsi ufficiali, definiscono la donna con espressioni eloquenti: fattrice di figli, robusta massaia, moglie e madre di soldati pronti al sacrificio, macchina da riproduzione e, ancora, produttrice di bambini per la nazione. Limitiamoci allora a ricordare, per continuare il parallelo con il presente, l’art. 1 della Legge 40 sulla fecondazione assistita, che consente appunto il ricorso alle tecniche di procreazione medicalmente assistita, alle condizioni e secondo le modalità previste dalla legge stessa, *che assicura i diritti di tutti i soggetti coinvolti, compreso il concepito.*

Con una frase e giuridicamente, le donne del 2000 tornano ad essere incubatrici.

Ma le donne si opponevano e resistevano durante il Fascismo, e continuano a farlo oggi, certo in modi diversi e con altre forme, almeno in Occidente, ma con la consapevolezza che ogni lotta è la lotta di tutte, sicure che dedicare il 25 Aprile alla “nostra” Resistenza vuol dire celebrare ogni donna che si ribella.

Noi non dimentichiamo, nessuna pacificazione, i nemici di ieri sono gli stessi di oggi.

ORA E SEMPRE RESISTENZA!

E' festa d'Aprile! Insieme verso il 25...



...avevamo vent'anni... Con queste parole inizia una delle più belle canzoni che rievocano la Resistenza...“oltre il ponte”... su un testo di Italo Calvino rivivono i vent'anni di ragazzi e ragazze che fecero una scelta di freddo e di fame, di torture e deportazioni, una scelta di lotta e di coraggio, l'unica scelta possibile.

Dedichiamo, avvicinandoci alla data del 25 Aprile, ogni giorno un racconto o una poesia o una testimonianza oppure una riflessione, che

sia ricordo, non statico ma vivo, che sia omaggio, sincero e grato, che sia rabbia, contro vecchi e nuovi fascismi, che sia testimonianza, di carne e sangue e storie... Storie di partigiani e partigiane, non fotografie in bianco e nero di un libro di storia, ma uomini e donne le cui orme, sulla neve dei sentieri delle valli del Piemonte, abbiamo ripercorso non solo idealmente, con l'ambizione e la speranza di un riconoscersi nelle lotte di oggi. E uno sguardo particolare vorremmo che fosse per le donne, che nella Resistenza sono state ovunque... staffette, portaordini, infermiere, vivandiere, sarte, combattenti...

“Nella Resistenza la donna fu presente ovunque: sul campo di battaglia, come sul luogo di lavoro, nel chiuso della prigione come nella piazza o nell'intimità della casa. Non vi fu attività, lotta, organizzazione, collaborazione a cui ella non partecipasse. Come una spola in continuo movimento costruiva e teneva insieme, muovendo instancabile, il tessuto sotterraneo della guerra partigiana.” Ada Gobetti.

Le donne non sono state solo mogli e sorelle di partigiani. Hanno partecipato alle azioni, sono scese in piazza, hanno organizzato gli scioperi nelle fabbriche, hanno imbracciato le armi. Erano contadine, operaie, studentesse che sceglievano la lotta in piena coscienza: non solo contro il fascismo e gli occupanti nazisti, ma per rivendicare il diritto alla loro partecipazione attiva nella società che si sarebbe costruita.

Le donne hanno preso parte alla lotta di liberazione prima di tutto liberando se stesse, mettendo in discussione con coraggio i ruoli loro assegnati dalla tradizione, dalla società, dalla famiglia: hanno raggiunto un'autonomia e un'indipendenza fino ad allora neppure immaginate. Si sono cimentate con la violenza, con il coraggio e la paura, con il pericolo. Da tutte le testimonianze delle partigiane, combattenti e no, emerge proprio questa intensa solidarietà, che aiutava a fronteggiare la situazione e che aveva un valore profondamente politico. Attraverso la partecipazione attiva alla Resistenza, le donne hanno cercato l'affermazione di sé, la realizzazione di ideali, la conquista di un mondo che le vedesse finalmente protagoniste e libere.



E' bella chi si ribella! Resistenza ora e sempre. Qui come altrove.